

# NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

10  
GIUGNO  
2021

## MATEMATICA E MATEMATICI NELLA STORIA E NELLA SOCIETÀ

PER UNA NUOVA FORMAZIONE  
INIZIALE DEI DOCENTI

SPUNTI DI VIDEO-ANALISI PER  
MIGLIORARE LA PRATICA DIDATTICA

LA LETTERATURA ITALIANA TRA  
SCUOLA SUPERIORE E UNIVERSITÀ

COME I FILOSOFI INVENTARONO  
LO SCIENTISMO

Studi<sup>um</sup> EDITRICE  
LA SCUOLA  
edizioni

# La lanterna di Diogene

di Fabio Minazzi

## Un Manifesto per la difesa della scuola e l'università?

Se mi è lecito vorrei prendere le mosse da una considerazione strettamente “autobiografica”. Nel 2001, avendo conseguito l'idoneità alla docenza universitaria, in qualità di Ordinario di *Filosofia teoretica*, ho compiuto, in una manciata di settimane, una sorta di “doppio salto mortale”. Ho infatti risposto ad un bando indetto dall'Università degli Studi di Lecce e, in un breve lasso di tempo, sono stato catapultato dal Liceo Scientifico di Varese, dove allora insegnavo *Storia e Filosofia*, nell'ateneo salentino, presso il quale ho iniziato ad insegnare *Didattica della filosofia* e *Filosofia teoretica*. Compiendo questo passaggio dal profondo Nord al profondo Sud del nostro Paese – una sorta di emigrazione *a rovescio* – ero tuttavia assai lieto per molte ragioni. La principale delle quali coincideva proprio con la possibilità di poter finalmente lavorare in ambito universitario, lasciando alle mie spalle la vita scolastica del Liceo. Non che mi dispiacesse insegnare al Liceo e nelle scuole dove ho iniziato ad insegnare nel 1984. Anzi, per me era molto bello, non solo perché insegnavo qualcosa che mi piaceva ed amavo molto, come la storia e la filosofia, ma anche perché al Liceo si incontrano degli studenti-adolescenti che si affacciano alla vita e nutrono, in genere, una curiosità che si apre alla vita a 360 gradi, essendo alimentata da una curiosità che rigenera anche lo stesso docente il quale impara così che il Platone che spiega è sempre diverso per le differenti classi con cui lavora ed insegna. Personalmente ho insegna-

to nelle scuole statali italiane per più di tre lustri, avendo iniziato la mia carriera di insegnante quale docente di italiano, storia e geografia nelle scuole medie inferiori e ricordo che ero felicissimo di questo lavoro anche se mi rendevo conto che nei primi anni Ottanta del secolo scorso avevo a volte in classe anche degli studenti che, in terza media, non sapevano ancora leggere e scrivere correttamente e non erano quindi in grado di comprendere le frasi dei loro libri di testo (per esempio quelli di geografia e storia)...

Tuttavia, man mano che gli anni passavano e dalle medie mi ero spostato, sempre quale vincitore di pubblici concorsi ordinari (non certamente dei terribili concorsi straordinari!) ai licei, anche la scuola italiana mutava, progressivamente e in peggio. Senza nutrire alcuna nostalgia per le vecchie scuole, che, naturalmente, avevo già conosciuto

– ed anche contestato! – da studente, ben presto mi resi però conto che le diverse “rappezzature” introdotte da alcuni ministri – in particolare da Berlinguer in poi – stavano minando i fondamenti stessi della tradizionale formazione scolastica. Con la dolorosa conseguenza che l'aspetto culturale e formativo delle scuole – anche di quelle liceali – era via via sempre più compromesso e posto *in non cale*. A questo si aggiungeva o, meglio, si intrecciava, una continua modificazione della stessa funzione e anche del ruolo istituzionale del docente, il quale da “intellettuale”, “studioso” e “formatore” era sempre più assimilato ad un mero “impiegato” statale che doveva “erogare”, burocraticamente, un determinato “servizio”, il quale ultimo, a sua volta, doveva incontrare il “gradimento” dello studente-cliente-utente, il cui soddisfacimento diventava, sempre più, decisivo e dequalificante, al punto da fagocitare lo stesso processo formativo.

Anche per questo motivo quando arrivai, nel novembre del 2001, all'università salentina ero contento di potermi lasciare alle spalle la progressiva burocratizzazione



della scuola che la stava progressivamente uccidendo, snaturandola nei suoi fondamentali aspetti formativi e culturali per trasformarla nelle attuali *scuole dell'ignoranza* che oggi sembrano essere egemoni e dominanti. Certamente ero anche contento di potermi finalmente dedicare, a tempo pieno, alla ricerca, allo studio e alla formazione universitaria, non dovendo più sacrificare – come avevo fatto, sistematicamente, nei precedenti vent'anni – le notti, le festività e le stesse ferie, che erano gli unici momenti in cui potevo frequentare, con una certa continuità, delle Biblioteche degne di questo nome o altri enti di ricerca scientifica internazionali. Tuttavia, ben presto mi accorsi che il “mostro burocratico” che mi illudevo di aver lasciato alle mie spalle, nei licei, mi stava invece inseguendo e tallonando, perché, ben presto, arrivò anche lui nelle università ed avviò anche lì un analogo processo, altrettanto devastante, innescando una progressiva “licealizzazione” del percorso

formativo universitario. In tal modo i corsi universitari non furono più “annuali”, ma divennero, nominalmente, “semestrali” per poi ridursi a quegli scandalosi “trimestrucci” attuali, con i quali lo studio è ridotto, sistematicamente, ad alcune “pillole” che, letteralmente, impediscono di leggere, studiare e commentare, analiticamente ed adeguatamente, un testo classico. Quali siano le conseguenze per la formazione, perlomeno in ambito filosofico, lo lascio immaginare al mio “discreto lettore”. Non solo: ben presto in università arrivarono anche – scimmiettando l'economia bancaria e quella finanziaria (che sta letteralmente “bruciando” l'intero globo terrestre) – i nobilissimi “crediti formativi” (che hanno subito soppiantato i voti), insieme alle “competenze”, ai “moduli” alle “griglie” per infine pervenire – per dirla alla demostenica – agli “esecrandi e sputacchievoli” controlli della “qualità” e tutto quel connesso, e vario, “fiorire” di compiti burocratici, più o meno insulsi,

che variamente angustiano la vita del docente, onde renderlo un docile e disciplinato “impiegato” (come del resto è già accaduto nelle scuole medie, superiori ed inferiori). Tra queste amenità ricordo solo il dovere di specificare la natura delle domande che si faranno agli esami, le metodologie che si utilizzeranno, la loro congruenza con il programma e via declinando. Volete un esempio che taglia la testa al toro? Eccolo. Durante un esame sulle *Ricerche logiche* di Husserl una studentessa ha mostrato delle incertezze a proposito dell'epoca storica in cui è vissuto Gesù. Le chiesi allora quando mai fosse vissuto il figlio di Maria. Risposta: nella preistoria. Di fronte al mio viso la studentessa si è però subito corretta: “no, mi scusi, ho sbagliato, Gesù è vissuto nel medioevo!”. Naturalmente la feci subito accomodare, giacché, evidentemente, la candidata non era in grado di sostenere un esame su un testo husserliano. La stessa si è però subito lamentata del mio comportamento,



ritenendo che l'avessi iniquamente discriminata solo perché "non sapevo bene quando era vissuto Gesù"... In tal modo quel mostro burocratico, che mi ero illuso di essermi lasciato alle spalle, mi ha invece inseguito e molestato anche nell'università, dove è infine arrivato per snaturarla a quel  $3+2=0$ , riducendola ad un "liceone", nel quale sono così tornato ad essere prigioniero di una mentalità e di una prassi che sono devastanti sia per la formazione, sia anche per lo studio e la ricerca. Al punto che allo stato attuale quando partecipo alle mille riunioni che variamente angustiano la vita di un docente universitario, mi sembra di partecipare a dei "consigli di amministrazione" che scimmiot-tano, a loro volta, i veri ed autentici "consigli di amministrazione" delle industrie, dovendo spesso seguire una medesima logica che, in ambito formativo universitario, appare, tuttavia, alquanto demenziale e vessatoria oltre che *contro-natura*. Così, tanto per ricordare alcune di queste amenità, attualmente le università, se non promuovono pressoché tutti i loro studenti, sono penalizzate sotto l'aspetto del finanziamento ministeriale. Non è geniale? Non solo: lo studente si è trasformato in un "cliente" e allora bisogna sempre tener nel debito conto il suo effettivo "soddisfaccimento". Si registra così un fenomeno del tutto analogo a quello già realizzatosi nelle scuole secondarie superiori: in queste non si può più "fermare" uno studente e, analogamente, in università lo studente si è trasformato in un "cliente", le cui aspettative devono essere sempre soddisfatte. Donde la concorrenza tra le università che si impegnano per procacciarsi gli "studenti" con delle pubblicità persuasive ed alcinesche. In questo devastante contesto l'impegno dello studio e, per dirla con Hegel, la stessa "fatica del concetto" sono tassativamente abolite e il docente deve anche star attento a

non adottare troppi libri, perché deve esistere una precisa corrispondenza tra i crediti di un corso e i testi che devono essere studiati, contando addirittura il numero delle pagine da studiare. Quando ero a Lecce mi capitò di essere additato al pubblico ludibrio perché avevo fatto un corso su Popper e in quel programma di esame figuravano troppi libri di Popper perché questo filosofo ha avuto il torto di aver scritto molti libri e troppi articoli (importanti). Oggi bisogna invece sostenere che si conosce adeguatamente Popper anche se si sono lette, in realtà, pochissime sue pagine. E se Popper ha scritto troppi libri la colpa, naturalmente, è solo sua e non certo di chi pretende di conoscerlo senza averlo letto e studiato... Si entra così in un "mondo rovesciato" (appunto quello del  $3+2=0$ ), in cui lo studio, la ricerca e l'impegno contano sempre meno, mentre gli stessi docenti universitari sono sistematicamente ridotti ad un ruolo prevalentemente impiegatizio e burocratico, essendo anche costretti a svolgere tutta una serie di mansioni squisitamente "impiegatizie" che, per la verità, non hanno nulla a che fare con la loro funzione di studiosi e di ricercatori. Basti dire che gli stessi studi, saggi ed anche i libri sono letteralmente scomparsi, per essere sostituiti dai "prodotti", come se un articolo scientifico fosse, appunto, un "prodotto" del tutto assimilabile, per esempio, a viti e bulloni. Non solo: i Comitati per il controllo della qualità fioriscono per ogni dove – dando persino la possibilità agli amministrativi di fare splendide carriere quali "manager didattici" – mentre la qualità effettiva degli studenti precipita a vista d'occhio (molti docenti non leggono neppure più quelle autentiche "farse" cui si sono ridotte le tesi dei corsi triennali che, spesso e volentieri, non sono neppure in grado di essere confrontate con le tesine di approfondimento – le

celebri "ricerche" – che, un tempo, gli studenti svolgevano nelle scuole medie inferiori)! Non paia eccessivo questo mio rilievo, perché posso assicurare che, spesso e volentieri, alcuni studenti non sanno più scrivere correttamente in italiano, al punto che si trova fisiologico e normale organizzare, per le matricole, dei corsi appositi di italiano (in genere sempre fallimentari!) onde poter "rafforzare" la loro conoscenza dell'italiano, dell'ortografia e della sintassi. Per tutte queste ragioni penso che sia giunto il momento per lanciare una campagna nazionale di autentica Resistenza contro tutta questa devastante deriva che sta uccidendo le nostre scuole e le nostre università. Una Resistenza che deve esser analoga alla Resistenza che il nostro popolo ha avuto la forza, civile e culturale, di attuare contro il fascismo, onde regolare i conti con la dittatura che aveva portato il nostro paese in un baratro mortale. In modo analogo occorre oggi avviare una Resistenza culturale per contrastare apertamente un decisore politico che – indipendentemente dal colore politico – sta distruggendo sempre più la formazione e l'educazione delle nuove generazioni. *Contro* le scuole delle "competenze", prive di cultura e di educazione e formazione, si deve levare, da ogni scuola "del Regno" – dalle elementari (pardon, dalle *primarie*!) fino alle università comprese – una comune e coraggiosa difesa della cultura, dello studio e della formazione educativa. Ne va del futuro delle nuove generazioni ed anche del futuro prossimo venturo del nostro Paese il quale ultimo, per quanto sgangherato sia, possiede, tuttavia, uno straordinario patrimonio storico, scientifico e culturale che non merita di essere svenduto e dilaniato in tal modo, barbaro ed ignorante.

Fabio Minazzi

Università degli Studi dell'Insubria